

## Quel giorno su un marciapiedi di Milano

di Michele Brambilla

**C**apita spesso, a un giornalista, di incontrare i grandi protagonisti del proprio tempo. Raramente, però, l'incontro è destinato a lasciare qualcosa che vada oltre il semplice aspetto professionale, e che resti scolpito nella memoria, nella parte più profonda di sé. Don Giussani è una di quelle persone che mi hanno lasciato un ricordo indelebile, ed è per questo che - tra le tante testimonianze ben più attendibili - mi permetto oggi di aggiungere la mia, nella speranza che possa aiutare i lettori a capire qualcosa di questo semplice prete brianzolo, figlio di una casalinga e di un operaio socialista, che ieri, alla sua morte, non solo ha provocato il cordoglio unanime del Paese (anche di chi in lui non si riconosceva) ma, soprattutto, ha lasciato in tutto il mondo centinaia di migliaia di "figli" che si impegnano a continuare l'opera.

Dunque, il ricordo è questo. Era, se non sbaglio, il 1996. Lavoravo, allora, come cronista per il "Corriere della Sera" e scrivevo anche di questioni che riguardano la Chiesa. Alberto Savorana, direttore del mensile di Comunione e Liberazione, "Tracce", mi organizzò un incontro con don Giussani.

Savorana venne a prendermi, in auto, al "Corriere", e mi accompagnò in una residenza nei pressi di piazzale Corvetto a Milano, dove don Giussani passava parte del suo tempo. Lascio al lettore immaginare lo stupore del sottoscritto quando, arrivati in prossimità della residenza, vidi quel vecchio prete un po' curvo che mi aspettava fuori dall'uscio, sul marciapiedi.

Non so da quanto tempo fosse lì. Ma era lì, in strada, ad aspettare un cronista qualsiasi. Mi accolse così, con la sua voce roca: «E' un grande onore riceverla, un grande onore. Un giornalista del Corriere della Sera che viene qui, a casa mia, un grande onore». Riuscii appena a balbettare: «Ma cosa dice, sono io che sono onorato, anzi emozionato...». Non era un atteggiamento affettato, il suo.

Chi ha conosciuto don Giussani sa che una delle sue straordinarie caratteristiche era proprio questa: chiunque si trovasse di fronte, per lui era, in quel momento, la persona più importante del mondo. Chiunque. Ogni persona, per lui, era qualcosa da trattare come unica e irripetibile; era l'occasione di un incontro destinato a contare per sempre. Non parlava mai di sé, quando incontrava qualcuno. Ti faceva parlare di te, ascoltava te, i tuoi problemi. Per tutto il tempo dell'incontro, l'unica cosa che contasse per lui eri tu.

Anche più tardi, quando ci sedemmo a tavola per il pranzo, ebbi questa impressione. Unitamente a un'altra impressione: per don Giussani, Gesù Cristo era sempre lì, sempre presente. Mi disse, a un tratto: «Il cristianesimo è vero perché corrisponde a tutti i bisogni dell'uomo. Bisogni di giustizia, di amore, di perdono, di bellezza, di infinito». Provai a replicare esternando i miei dubbi di povero credente a singhiozzo: «Mi scusi, ma con le stesse parole che lei ha detto prima si potrebbe argomentare anche la principale obiezione al cristianesimo. Si potrebbe dire: siccome l'uomo ha l'esigenza di giustizia, di amore, di perdono, di bellezza e di infinito, si è inventato un Dio che corrisponda a tutti questi bisogni. Gesù Cristo, insomma, potrebbe essere un'invenzione che l'uomo si è dato per placare le sue angosce, prima fra tutte quella della morte». Fu allora che il suo tono cambiò, che vidi quel prete quasi burbero di cui qualcuno mi aveva parlato. Strinse un pugno, poi cominciò ad agitarlo, si infiammò, alzò un dito e, roteandolo, mi disse: «E allora, e allora mi risponda a questa domanda. Se il cristianesimo è illusione e l'ateismo è realtà, come mai chi segue l'illusione è sereno e riesce sempre ad affrontare la vita, anche quando è nella sofferenza, mentre chi sta nella realtà è angosciato e finisce sempre con lo smarrirsi? Come mai chi sta nell'illusione risolve il problema della vita e chi sta nella verità fallisce? Le sembra ragionevole tutto questo? Le sembra ragionevole che con una "chiave" sbagliata si riesca ad aprire una porta e con quella giusta non si riesca? Che il cristianesimo sia vero lo dimostra proprio l'esperienza: chi segue Cristo risolve tutti i suoi problemi; chi lo rifiu-

ta, può illudersi a lungo di essere felice, ma in realtà non fa che rimuovere le sue domande più profonde, e alla fine si perde».

Questo continuo riferimento alla ragionevolezza della fede cristiana, insieme a un insistente richiamo alla realtà, è stato uno dei grandi punti di forza di don Giussani. Amava citare una poesia di Montale, «Forse un mattino», nella quale il grande poeta immagina di accorgersi, per un istante,

che tutto ciò che lo circonda - gli alberi, le case, i colli - sono solo una finzione, e che tutto il mondo è un inganno, che non esiste altro che il nulla. Una visione disperata, fatta propria da tanta cultura di oggi. «Bella poesia - diceva don Giussani - : riflette l'angoscia dell'uomo di oggi. Bella, ma con un difetto: che ciò che dice non corrisponde alla realtà, perché gli alberi, le case e i colli esistono; il mondo esiste, noi esistiamo. Negarlo è forse poesia, ma non c'entra con la realtà».

Altro motivo per cui don Giussani ha - in un'epoca di grande secolarizzazione - riportato tanti giovani nella Chiesa, è stato quello di ribadire un concetto tanto semplice quanto trascurato: che il cristianesimo non è una dottrina, non è neppure una religione, ma è l'annuncio di un fatto. In un certo momento della storia, un uomo si è detto Dio. Questa è la definizione del cristianesimo, diceva don Giussani, nella quale anche un non credente può riconoscersi: un uomo si è detto Dio, e chi crede in lui ha dato origine a quell'avvenimento che si chiama Chiesa. E' stata questa concretezza, questo richiamo a qualcosa che si vede e si tocca ad affascinare tanti giovani in tutto il mondo, perché ci si innamora di una persona in carne ed ossa, non di un'immagine o di un'idea. «Il cristianesimo è un fatto, un avvenimento presente che non può lasciarci indifferenti, perché ha a che fare con ogni attimo della nostra vita», diceva. Da qui, dalla constatazione che, se Dio esiste, ha a che fare con ogni nostro gesto, è partita l'accusa di integralismo.

Ma il tempo è stato galantuomo. Oggi Comunione e Liberazione è diffusa in settanta Paesi del mondo e tanti pregiudizi sono caduti. Come abbia fatto a mettere in pie-

di tutto questo un umile prete della Brianza che mai ha frequentato i Palazzi, tanto meno quelli di Curia (era monsignore, ma nessuno lo ha mai chiamato così), è cosa che sfugge all'orizzonte umano. Ma è successo.

Ora ci si chiede: che ne sarà, di Cl, senza di lui? Anche questa è

una domanda che sta in piedi solo all'interno di un orizzonte esclusivamente umano. Don Giussani sapeva di non avere inventato niente («Ho solo riproposto una tradizione di duemila anni») e pertanto di non essere indispensabile. Sapeva che non era lui l'origine di Cl, come non fu san Francesco l'origine dei Frati

Minori, o san Giovanni Bosco quella dei Salesiani. Sapeva di essere solo un testimone. E sapeva che se i suoi figli spirituali continueranno ad essere ciò che devono essere, la storia cominciata mezzo secolo fa in un liceo milanese continuerà.

**Michele Brambilla**